

L'ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 28 Agosto 1847.

N.º — 52.

Degli Uscocchi.

Il frequente nominarsi degli Uscocchi, e l'accagionarli di non pochi guasti e stragi avvenuti nell'Istria nelle epoche del XVI e XVII secolo, persuade a ricordare di loro qualcosa.

La Bossina e la Dalmazia erano fino al secolo XV frazioni della corona ungarica, e godevano di una condizione che a quei tempi e per quei popoli poteva dirsi prospera, dacchè era generale dell'Europa, ed adattata all'indole del popolo che lungi dal moverne l'agno non era anzi contento. Le città alla marina, le maggiori mediterranee godevano di libertà municipali propizie allo sviluppo dei traffici e delle industrie; l'agro rustico era tributario a feudatari, i quali trattavano le armi, servivano nei parlamenti e nelle aule, rendevano giustizia al popolo rustico, e lo capitanavano nelle guerre baronali, come nelle guerre di nazione; la nobiltà serviva a cavallo, il rustico serviva a piedi, il primo per debito di vassallaggio al re, il secondo per debito di soggezione al barone.

Le armi turche passate dall'Asia in Europa s'erano rivolte contro la Bossina e la Dalmazia, e minacciavano d'invadere l'Europa centrale; la vallata del Danubio additava loro la via di penetrare verso Germania e verso Italia. Ai popoli minacciati era insopportabile lo sprezzo, la distruzione dell'antica religione, il giogo severo della decima e della capitazione, l'umiliante condizione in che venivano ridotti, la leva dei figli ancor giovanetti per farne gianizzeri e musulmani; l'odio contro il nemico era generato da religione, da nazionalità.

Conquistata la Bossina, il Turco s'avanzava verso la Dalmazia e tentava di sforzare il passo di Clissa che sovrasta a Spalatro. Era allora (nel 1537) comandante di Clissa per la corona di Ungheria Pietro Crussich, istriano, signore di Lupoglau (del quale fu data la biografia nei num. 47 e 50 del primo anno di questo giornale) ed aveva grave fatica a difendere quel baluardo. Molti dei villici della Dalmazia per isfuggire il giogo turco, avevano abbandonate le loro terre, e s'erano gettati su quelle che i re d'Ungheria possedevano in Dalmazia, e su quelle che la repubblica aveva alle spiagge; erano villici cui più nulla restava a perdere, e rozzi e violenti per indole, divenuti ormai disperati, fuggivano dall'antica patria senza sapere a chi darsi; erano amici assai pericolosi. La repubblica li accolse dapprima nelle isole, li provvide di terreni finchè fu possibile (le pesti

precedenti ne avevano lasciati di vacanti), nè trasportò in Istria, disertata in allora assai per ripetuti contagi, e ne popolò la costiera da Salvore fino al Quarnero, popolazione novella che diè imbarazzo alla repubblica, la quale non potè nè disarmarli nè ridurli al rispetto dell'altrui proprietà.

Il Crussich credè di poterne trarre migliore profitto, e ne formò milizia irregolare che l'odio al nome turco e la ferocezza natia rendevano formidabile, milizia che dissero degli Uscocchi, cioè dei fuorusciti. Questo corpo ebbe allora celebrità e fu assai adatto per stare a petto delle bande rozze e non meno fanatiche che militavano sotto la mezza luna.

Caduta Clissa, quei milizioti dovettero cercare altro cielo, mai rinunciando all'odio irconciliabile contro i Turchi: Venezia si regolava colla politica più che colle armi, ed era bene contenta di conservare ciò che le fu lasciato alla pace conchiusa nel 1540; minacciato ancor questo dai Turchi, che erano di già pervenuti alla marina, la repubblica ne aveva anche troppi di fuorusciti per accogliere anche quelli di Clissa rimasti senza valido capo dopo la morte di Pietro Crussich.

L'Ungheria allettava i Turchi, l'imperatore re di Ungheria aveva grave fatica ad impedire maggiori avanzamenti del nemico; la Croazia era esposta, la Licca e la Corbavia già occupate, e facevano sforzo i Turchi di giungere a qualche porto di mare, che desse facilità di gettarsi sull'Italia. Avevano i Turchi instituite bande di milizie provinciali, dette Martolossi, ferocissime, viventi di preda, sia sul nemico sia sui cristiani che era tutto uno, e con queste andavano avanzando. La Croazia non poteva difendersi dall'imperatore, occupato altrove in operazioni militari, scarso di danaro, e questo paese fu dato in custodia all'Arciduca Carlo, al quale nel parteggio degli stati di Casa d'Austria erano toccate in sovranità la Stiria, la Carintia, la Carniola, Trieste, Gorizia, l'Istria Contea. Esso aveva pochi mezzi per resistere alla potenza turca, dacchè gli stati posseduti da lui non erano ampi, nè ricchi; pure con grandissima sagacia seppe opporre tale baluardo alle incursioni turchesche, che meritò di essere imitato e propagato lungo i confini. Esso cioè avvisò di creare lungo il confine turco un territorio all'intutto militare, per governo, per famiglie, per costumanze; esso fu l'autore di quelli che ancor oggi si dicono confini militari, ove l'uomo nasce vive e muore soldato, ove l'uomo è possessionato pel debito di milizia; ove il soldato è sempre pronto sotto l'armi per respingere repentine irruzioni di nemici; ned è infrazione di

pace l'entrare entro le 24 ore sul territorio nemico e prendervi soddisfazione degli assalti e delle ruberie che per repentina irruzione si fossero fatte sul territorio austriaco. Anche nei tempi recenti la saviezza e l'utilità di tale istituzione si sono mostrate in ripetuti incontri, perchè rozzo e feroce è il popolo della Croazia turca; e fu riconosciuta come misura prudentissima di salvezza di queste provincie austriache nei tempi addietro. Centro a questi stabilimenti militari era la fortezza che da lui prese nome e che tuttogiorno si dice Carlstadt.

In questi confini militari, nei quali è tuttogiorno compresa la costa croatica da Novi alla Zermagna, quindi anche Segna, furono accolti vari profughi cristiani che sfuggivano i Turchi, i quali ottimi erano per mantenere guerra di vigilanza e continuata, e vennero accolti anche gli Usocchi, in corpo formato non numeroso di milizioti, con capi propri ed ordinamenti, e con stipendi pattuiti. Questi Usocchi vennero stanziati in Segna, città che per le fazioni di terra e per quelle di mare si mostrava bisognosa di presidio disposto a cose estreme, perchè i Turchi agognavano al possesso di Segna, ed i Turchi possedevano spiagge di mare e porti fra la Zermagna e Zara; furono distribuiti anche in altre città di quella spiaggia. Non occorre ricordare che i tempi allora non sapevano ancor formare milizie disciplinate nel modo odierno; i soldati avevano bensì la paga, ma più che sulla paga calcolavano sul bottino, il quale si riteneva precipuo movente a battersi.

Gli Usocchi ebbero stipendi, e quel bottino che fatto avessero sui Turchi, coi quali la guerra era stato ordinario di cose; gli Usocchi più che per terra facevano spedizioni per la via di mare alle coste turche; spedizioni di vendetta e di rapina, ma che tenevano vivo l'ardire in questi, il terrore nei Turchi, che non azzardarono porre assedio a Segna, nè pigliarsi quelle terre che altra volta avevano corse da ferocissimi predatori.

Agli Usocchi s'unirono altri, però non iscritti alla milizia, ed erano venturieri che fuggivano alla spicciolata dalla Dalmazia veneta o dalle galere, gente ladra in verità, e che chiamavano *Venturini*. Nelle corse loro per le spiagge e canali dell'Adriatico, andavano in traccia di vascelli o di uomini turchi (e vi aggiunsero anche gli ebrei), li facevano schiavi, e ne pigliavano le robe in qualunque luogo le ritrovassero. In tali spedizioni si comportarono da pirati, chè assalirono e predarono legni veneti e papalini e napoletani, di che i Veneziani menarono grandissimo rumore esigendo che venissero trasportati lontani dalle spiagge di mare, e muovendo altissime querele contro i ministri austriaci quasi vedessero questi di buon occhio i travagli recati ai sudditi della repubblica. Nè a togliere siffatte lagnanze fu sufficiente che l'Austria medesima facesse punire col laccio i capi degli Usocchi, anche persone nobili convinte di rapina nelle corse; che lasciasse la repubblica appiccasse tutti quelli che, datsi a rapine, cadessero nelle mani di lei; che lasciasse pure la repubblica guardasse i suoi mari ed i suoi porti, e convogliasse le sue flotte. Nè valse il vedere come quelle bande non potevano sì facilmente contenersi, ed anzi quando si volle trasferirli fra terra, il prode e saggio gentiluomo Rabatta fu da essi loro ucciso per improvvisa rivolta. Nè al-

l'Austria poteva poi convenire di lasciare il suo litorale aperto alle incursioni dei Turchi; d'altronde questi ladronecci non erano già cosa nuova alle coste dell'Adriatico, nè cosa che dopo il trasferimento degli Usocchi avesse totalmente cessato, nè cosa che dagli Usocchi soltanto si praticasse. Il predare era talmente proprio del basso popolo della Dalmazia terrestre, che lo riguardavano, e lo si riguardava anche nell'interno dell'Istria alla fine del secolo passato, come atto piuttosto di braveria, sia che lo si esercitasse sui vicini, sia su quelli d'altro comune o d'altro impero; la repubblica ne aveva l'esperienza in casa propria, ned era poi sì facile il distinguere gli Usocchi di Segna, dai loro fratelli di lingua e di patria che stavano in Istria ed in Dalmazia, e tutti poi non s'astenevano dal ladro mestiere fosse anche esercitato secondo le occasioni; l'Istria austriaca ebbe a farne esperimento.

L'Austria aveva di che richiamarsi dei sudditi della repubblica; frequentemente avveniva che bande intere di ladri muovessero dalla parte veneta e si recassero a depredare nell'interno delle provincie austriache: lo stesso avveniva al confine turco; ma gli stati biasimavano tali violenze e tali depredazioni, dichiaravano di non autorizzarle, ed a tutta scusa adducevano di non avere la forza di contenere i propri, e le scuse si accettavano per buone, nè se ne faceva motivo di guerra tra potenze. Tanto diverso era lo stato della pubblica sicurezza d'allora di confronto al presente, e prova ne sieno i villaggi murati, le case di campagna in forma di bastite. Corre fama che, stanca una volta l'Austria di siffatte depredazioni che muovevano dal villaggio di Dane nel Carso di Pingente, ne facesse tal lagnanza, che la repubblica risolvette finalmente a fare cosa che fosse clamorosa; un mattino fe'circondare il villaggio colla cavalleria, fe' appiccare per la gola alcuni, ed ardere il villaggio. Ma non cessò il malcostume ed il malesempio fino al 1797, ed il nome di Cicci è ancora infame, venga dato ai Carsolini di Pingente, cui è proprio, o per dilleggio ad altri. In addietro nol si diede che a quelli che, avendo comune coi Cicci il linguaggio, ne imitavano i modi nelle ladre spedizioni per rovesciare su quelli il sospetto di fatti che non potevano con giustizia addossarsi loro esclusivamente.

Altro motivo di mal umore avevano i Veneti; gli Usocchi (intendiamo dei milizioti, non dei venturini) armati in mare ledevano quel diritto di esclusiva padronanza che pretendevano del mare Adriatico, diritto che a questi tempi si cercava di consolidare per ogni modo. Le cose erano giunte a tale che nessun naviglio poteva uscire dai porti austriaci, nè navigare pel golfo senza ottenere bolletta veneta; ed era a temersi che delle spiagge austriache volessero fare ciò che fatto avevano delle suddite d'Istria, servienti cioè al solo porto di Venezia; questa ragione di stato velavano sotto quella di malsicurezza del golfo, ed anzi che guardare i loro mari, volevano che la milizia degli Usocchi venisse allontanata, domanda che non si facilmente può farsi a Principe. La ferocia, le rapine furono invero grandi; ma i Veneti medesimi scesero ad inumanità non degne di principe; imperciocchè seppellirono prigionieri vivi, lasciata soltanto la testa fuor di terra. Dal che ne venne che, inferociti,

gli Uscocchi non ebbero freno; assalirono una galera veneta e ne posero spietatamente a morte il comandante e la ciurma; tentando avere in mano un podestà, sorpresero Rovigno, ma il podestà non v'era; corsero a Veglia e fecero prigionie il nobiluomo Girolamo Marcello che però non ammazzarono: arditezze che per gli Uscocchi erano prodigi di valore e di astuzia. Sorpresero Pola e vi fecero bottino di 4000 ducati; sorpresero Fianona, tentarono Albona e Rovigno, avendo a capo certo Giurissa, che poi finì come meritava. I Veneti d'altra parte corsero sulle terre arciducali, anche dove non stanziano Uscocchi, depredarono ed arsero.

Il principe veneto, meno pel malumore di queste scorrerie (alle quali non opponevasi poi sì grave resistenza, se 100 o 150 persone potevano sorprendere una città od un legno armato in guerra), di quello che pel desiderio di venire a soluzione di altro quesito, si dispose a quella guerra che si disse di Gradisca o del Friuli, perchè guerreggiata in quest'unico punto di confine fra gli stati delle due potenze. Sarebbe sembrato naturale che Venezia, potenza allora marittima di rango distinto, muovesse contro le coste croate non difese da legni armati, e snidasse da quelle spiagge i pirati, ed accocchiasse in modo le città ed i porti da far passare la voglia a rinnovare le rapine, come già fecero i Veneti medesimi contro i Tunesini, e fanno tuttogiorno le nazioni marittime. All'invece fecero guerra di terra e scelsero a teatro il Friuli per le ragioni che si vanno a dire.

Allorquando nel 1420 i Veneti mossero guerra a Lodovico di Tech Patriarca di Aquileja e gli tolsero il Friuli e l'Istria, tutta la pianura fino all'Isonzo e compresa Gradisca fu occupata dai Veneti, i quali presero altresì i capitanati di Pletz e di Tolmino. Gorizia aveva propri conti; i Veneti pretesero che i conti di Gorizia dovessero riconoscere vassalli di S. Marco, e difatti il doge Foscarini aveva dato investitura ad un fratello del conte regnante, con tutta solennità sulla piazza di S. Marco, e da questa investitura doveva seguirne che, estinta la casa di Gorizia, quella contea dovesse passare a Venezia. Però l'atto fu biasimato da chi ne aveva diritto e dichiarato arbitrario, e Gorizia rimase feudo immediato dell'impero. I Veneziani dieronsi a fare di Gradisca una fortezza e la chiamarono *Emopoli* in aduazione di Giovanni Emo allora podestà di Cividale, e volevano farne un'antemurale del loro stato. In Gradisca leggesi ancora la seguente iscrizione:

ANNO · SAL · MDCCCCLXXIX
IOANNE · MOCE · PRINCIPE
IOAN · HEMVS · IVLIENSIVM
PRAETOR · MERITISS · GRADISCAE
TVMVLVM · CONSENSV · PATRYM
MVRO · ET · FOSSA · MVNIENDVM
CVRAVIT · HENRICVS · GALLVS
ARCHITECTVS · AB · AVCTORE
HEMOPOLIM · AVSPICATISSIME
NOMINAT

Morto nel 1501 Leonardo ultimo conte di Gorizia, la Contea passò per patto di successione reciproca nella serenissima Casa d'Austria; i Veneti nel 1508 pensarono far valere le loro pretese occuparono Gorizia, giunsero fino ad Adelsberg ove divisarono di fare fortezza, occuparono l'Istria Austriaca, Fiume, ed avrebbero voluto tenere tutta la spiaggia fino alle sommità. Però le sorti di guerra furono loro contrarie: non solo restituirono ciò che avevano tolto nel 1508, ma perdettero Pletz, Tolmino, Gradisca, Aquileja rimaste a Massimiliano. Queste perdite furono di dolore; si fabbricò Palma per mettere a riparo il rimanente del Friuli, e si attesero altri tempi; le depredazioni degli Uscocchi ne diedero occasione.

Si trattò dapprima con esito poco propizio alla pace, più reclamando le scorrerie e le depredazioni avvenute dal 1599 impoi, e specialmente nel 1612; quindi, disposti gli animi ad ostilità, si venne ad aperta rottura nel 1616.

Apertasi la campagna, pugnarono per Gradisca i condottieri migliori di quel tempo, il generale Trautmansdorf che vi lasciò la vita, don Baldassare Marradas, Dampierre, Ernesto Montecuccoli, il Gravina, e d'altra parte furono pure valenti generali e nomi illustri don Giovanni dei Medici, Trevisani, Giustiniani, Marcello, Bagnioni. Combattevano da parte austriaca, fanti e valli Tedeschi, la stessa cavalleria del celebre Wallenstein, Ungheresi, Triestini, cernide friulane, Croati; combattevano da parte veneta fanti italiani, cavalleria stradiota e croata, Olandesi stipendiari, Albanesi, Friulani, Dalmati; generali e nazioni chiamate a risolvere ben maggiore questione che non il depredare di alcuni fra 300 o circa Uscocchi. La guerra fu trattata principalmente nel Friuli; nell'Istria, nella quale il conte Benvenuto Petazzi per gli Austriaci ed il da Lezze per i Veneti scesero a sfregi personali, non degni di militari, nell'Istria la guerra fu piuttosto guerriglia di predatori; nessuna giornata campale, nessun assedio memorabile, dacchè la giornata di Zaule ove pugnarono valorosamente i Triestini, appena merita menzione; all'incontro guasti di villaggi, da ambe le parti, specialmente nell'Istria superiore; nell'inferiore fu tentata l'espugnazione di Due castelli, però inutilmente. Gli Uscocchi servirono nell'armata, tanto nel Friuli come nell'Istria, quali milizioti, però in piccolo numero, sotto comando, e sotto quella disciplina che era allora di consuetudine generale d'ambidue le armate.

Nel 1618 si venne a pace, dacchè l'impresa del Friuli era disperata pei Veneziani, e l'imperatore voleva avere le mani libere per altre imprese. Si trattò delle questioni per la navigazione del golfo, che si voleva libera dai Triestini e dagli altri litorani sudditi dell'Austria; si rinnovarono anzi quelle discussioni che vennero aperte nel 1563 dinanzi una commissione nel Friuli nella quale prese parte come avvocato per l'Austria, quell'Andrea Rapiccio, giureconsulto e poeta che poi fu nostro vescovo. Le discussioni dinanzi alla commissione non avevano portato effetto alcuno; i Triestini sopraffatti da spedizione di guerra nel 1463, avevano rinunciato al commercio dei sali ed alla libera navigazione nell'Adriatico; trattati successivi di Bologna e di Venezia dovevano fissare le condizioni precise dell'Adria-

lico, ma le menti discordavano. Nel prossimo numero daremo un saggio di queste discussioni, tratto da un codice della Marciana.—Per la pace del 1618 i possessi dei due potentati ritornarono com' erano prima della guerra; i Veneziani promisero di lasciare libero il commercio del litorale sull' Adriatico; mancò la sperata conquista del litorale. Col Turco le cose s'erano già in precedenza poste su piede migliore, il Sultano per la prima volta s'era mosso a trattare coll'imperatore da potenza a potenza; i Turchi piegavano a pensieri più umani; Solimano non c'era più, e vi fu tregua con essi. Gli Uscocchi rimasti disponibili passarono in altre fortezze, e si videro figurare nella guerra dei trent'anni pugnando per la Serenissima Casa d'Austria. Dei quali Uscocchi, raccolti a milizia per la prima volta da un istriano, dal valoroso signore di Lugoglav, Pietro Cruscich, poi datisi al servizio dell'imperatore, infame rimase la memoria, siccome di Filibustieri, in queste nostre regioni per le rapine che macchiarono il loro valore, l'attaccamento a causa ch'essi tennero santa, l'impedire cioè al turco di avanzare verso l'Adriatico.

Legge patria esistente nello Statuto d' Isola contro i Piranesi.

Del mille trecento settantadue indizione decima. Nel tempo del nobile et sapiente homo Domino Niccolò Badoer honorando podestà della Terra de Isola il dì cinque Febraro.

Congregato il Maggior Consiglio della Terra de Isola de mandato del prefatto sig. Podestà al son de campana et voce del comandador secondo il solito fu preso parte per li homeni del detto Consiglio, li quali furono cinquantuno, due furono in contraria opinione, che niuno cittadino, vicino et habitante in Isola non ardisca, nè presuma in alcun modo, o ingegno, contraccambiar, nè dar alla mittà alli huomini, nè persone de Pirano, nè habitanti in Pirano, alcuna terra, possession, vigna, campi, horti, case, monti, pradi, nè alcuna altra possession di alcuna maniera sotto pena de lire cinquanta di piccoli, et ciascun possi accusar, et l'accusator havrà la mittà della condannason, o pena, et sarà tenuto secreto, et pagata, o non pagata della pena, la detta vendition, donation, impegnacion, et tutte le cose, come è di sopra notato sieno vane, et de niun valore. Item sia lecito a tutti li cittadini, quanto ad altri forestieri, che vorranno comprar, et tutti tanto cittadini, quanto forestieri, che compreranno esse cose, beni, et possessioni, comè è specificato di sopra, non possino quelle in alcun modo, ragion, causa, o ingegno vender,

donar, alienar, impegnar, contraccambiar, consentire, nè in alcun modo, dar alli homini de Pirano, nè habitanti in Piran sotto la pena predetta, et sotto pena di perder le terre, cose et possessioni cosi vendute, come è detto sopra. Et tutte le cose fatte contro la presente parte siino, et esser debbano de niun valore. Et tutte quelle cose che saranno fatte contro la predetta parte tutto devenghi nel Comun de Isola, nonostante alcuna altra cosa. Item, che li giudici del Comun de Isola, che per tempo saranno sieno tenuti sotto debito di sagramento et sotto pena de lire cinque per ciascun giudice, della qual pena non possi esser fatta gratia, raccordar, et redurà a memoria il sig. Podestà de Isola, che per tempo sarà in regimento che faccia la detta parte pubblicamente proclamar sopra la piazza ogn'anno, acciochè sia noto a tutti tanto cittadini, quanto forastieri della parte presa.

Del Capitano di Trieste conte Giorgio Nogarola.

Altro conte Nogarola, diverso da quello di cui demmo notizie nel doppio N. 46-47 di questo giornale, fu capitano per S. M. Austriaca in Trieste dal 1591 al 1610, di famiglia vicentina, ed al quale fu sostituito altro pure di illustre famiglia da Vicenza. Null'altro possiamo dire di lui se non che fu Barone di Holenspaup ed Ernfels, che fu Ciambellano dell' Arciduca Carlo sovrano di Trieste dal 1564 al 1589, che fu Consigliere dell'Arciduca Ferdinando il Seniore, dell' Arciduca Ernesto; nè queste notizie le avremmo senza la lapida che in suo onore poneva nel castello di Trieste il suo luogotenente Rodolfo degli Attimis.

GIORGIVS · COMES · A · NOGAROLA
LIB · BAR · IN · HOLENSPAVR · ET · ERNFELS
CAESAREVS · CONSILIARIVS · SER · PRINCIPIS
CAROLI · ARCHIDVCIS · AVSTRIAE · FELI · RECOR
DAT · CONSIL · CAMERARIVS · SER · PRINCIPIS
FERDINANDI · SENIORIS · ARCHIDVCIS · AVSTRIAE
SER · PRINCIPIS · ERNESTI · ARCHIDVCIS · AV
STRIAE · CONS · ET · PRAEFECTVS · TERGESTI
MDXCHII
RVDOLPHVS · NOB · DOMINORVM · DE · ATTI
MIS · EIVS · LOCVMTENENS · CAPITANEVS · TERGE
STI · AD · PERPETVAM · MEMORIAM
FIERI · CYRAVIT